

Riscoperte

Mastriani e la Gomorra del suo tempo

Torna in libreria «I misteri di Napoli», esempio di romanzo sociale tra melodramma e verismo

Guido Caserza

Pubblicato in novantatré dispense tra il 1869 e il 1870 sul quotidiano «Roma», il romanzo di Francesco Mastriani *I misteri di Napoli* torna in libreria per i tipi della Elliot (pp. 862, euro 35, introduzione di Riccardo Reim) quasi cinquant'anni dopo l'edizione curata da Giorgio Luti. Nato come feuilleton, *I misteri* è stato di conseguenza emarginato per lungo tempo nel genere della letteratura d'appendice. Non a caso Croce, pur rivalutandolo, definì Mastriani come «il più notevole romanziere del genere che l'Italia abbia dato», ribadendo così un giudizio che ne avrebbe offuscato la comprensione fino ai giorni nostri.

Sottotitolato «Studi storico-sociali» il romanzo copre un arco narrativo di vent'anni, dal 1846 a 1862: il sottotitolo fu apposto da Mastriani per rivendicare la natura di romanzo sociale del libro. In realtà, fino al 1860, anno della venuta di Garibaldi a Napoli, il romanzo sociale poteva qui attecchire solo clandestinamente. Eppure, in piena epoca e censura borbonica, proprio a Napoli era se ne aveva avuto un primo esempio quando nel 1839 Antonio Ranieri pubblicò *Ginevra o l'orfana della Nunziata*. Ed è a questo dimenticato esempio, più che ai *Misteri di Parigi* di Sue,



Personaggi
Matilde Serao lo definì «espressionista naïf»

che Mastriani si riferisce per scrivere l'affresco di quella che è stata un po' forzatamente definita la sua «trilogia socialista», formata da *I vermi*, *Le ombre e i Misteri*. Qualche anno dopo De Sanctis avrebbe scritto che Napoli era «l'unica città d'Italia capace di fornire, con la sua corruzione e il sottopretalario criminale, materiale per libri di un certo tipo, come i romanzi di Zola». Ma trascurò di citare Mastriani, la cui narrativa avrebbe avuto una qualche ascendenza proprio su Zola.

Mastriani si calò infatti nella Gomorra del suo tempo, nel ventre segreto dei quartieri bassi della sua città spinto dalla volontà di documentare, oltre che una drammatica situazione sociale, l'organizzazione della camorra narrando le vicende di Capuozzo e Sciaciarriello, «due famosi barattieri o camorristi» le cui vicende si perdono in un «labyrintho di fatti». Occorre però rileggere Mastriani avvertitamente, per rilevare come il suo documentato realismo si rovesci in un realismo di fantasia e per liberarlo da formule critiche ancora imperanti: da una parte quelle che lo relegano fra gli appendicisti, dall'altra quelle che ne fanno un autore precursore del verismo. Due elementi spingono infatti la narrativa di Mastriani in una direzione non propriamente verista. Il primo è che ricava dalla Bibbia (da lui definita «il libro per eccellenza, di cui ogni pagina è una rivelazione dei profondi misteri che avvolgono la mistica natura dell'uomo») i caratteri morali dei suoi personaggi che diventano così personificazioni di entità morali, ovvero delle «finzioni» tanto meno vere quanto più le connotava di caratteri reali, come ha eviden-

ziato Bruno Brunetti nel libro *Romanzo e forme letterarie di massa* (ed. Dedalo). Il suo «gigantesco catasto del male» (per usare una definizione di Sabbatini) era infatti evangelicamente orientato, teso a svelare «la virtù coperta di fango e di obbrobri», «i misteri e le sublimi aspirazioni».

La critica ha poi trascurato, almeno fino al saggio di Luti del 1966, il secondo elemento, ovvero la componente espressionistica dello stile. Reim ha sottolineato come Mastriani accosti «forme dotte e forme popolari, sospeso tra la scuola purista di Basilio Puoti, il melodramma e le espressioni gergali colte a volo dalle bocche di un popolo incontenibilmente super-parlante»; caratteristica che spinse la Serao a parlare di «espressionismo naïf», che è però formula riduttiva. *I misteri* sono innanzitutto il romanzo di una città che è un «labyrintho di fatti» e dunque un labirinto di lingue, connotato dalla contaminazione di diversi livelli, mescolanza di gergo camorristico e italiano colto, un pastiche che, come ha argomentato Antonio Mantovano nel saggio *Meditazione napoletana. La linea Mastriani-Gadda* (ed. Zona), affascinerà Gadda e che costituisce la straordinaria attualità di Mastriani.

Voleva essere realista ma non gli riuscì: troppo forte era in lui la spinta verso la letteratura tanto che anche la fonte biblica valeva come suggestione fantastica e letteraria. Svelò così il carattere finzionale del realismo con una doppia strategia: quella più conservatrice del male sociale inteso come allegoria dell'esistenza umana, e quella progressiva del plurilinguismo che è, in suo lascito, l'antidoto a certo ingenuo realismo oggi corrente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Camicie rosse L'arrivo di Garibaldi a Napoli nel 1860. A sinistra, lo scrittore Francesco Mastriani